

Andrea Cortellessa

Dire proprio di tutto in poesia

Domenica de Il Sole 24 ORE, 10/11/2019, p. 25

Il libro di G. di Vincenzo Ostuni è un libro importante. Intanto perché “apre” alla «poesia che si fa», di un autore «di ricerca» men che cinquantenne, le porte di un editore generalista, e ben distribuito, quale è il Saggiatore. Che, per una felice coincidenza, al contempo ha realizzato il monumento dedicato a *Tutte le poesie* di Elio Pagliarani: autore che ha contato, nella sua formazione, e pone problemi editoriali non dissimili. A partire da *Lezione di fisica* i versi lunghissimi di Pagliarani costrinsero infatti a stamparli in verticale, da leggere ruotando il libro di 90 gradi. Con ulteriore, allusiva rotazione i versi di Ostuni sono impaginati in un formato tutto-orizzontale: una pagina-cinemascope da vecchio orario ferroviario, o blocchetto di biglietti del tram.

Al saggismo poetico di Edoardo Sanguineti fa poi pensare questo verso iperframmentato da una grandine di parentesi, “gradini” e altri segni diacritici: una vocazione a dire “di tutto”, in poesia, che – raccontava proprio Sanguineti – lo spinse da ragazzo a foggarsi un quadernone dall’oltranzistico titolo TUTTO, appunto. Parimenti ambizioso il progetto di Ostuni, che da decenni ormai assomma i suoi componimenti in un onninclusivo contenitore rizomatico on line, il mitologico *Faldone*, del quale le uscite su carta sono sempre meri, parzialissimi estratti. La bella quarta di copertina (immagino di Damiano Scaramella) parla di un «principio di infinitudine», ed è parola assai ben scelta perché questa poesia non mira a un oggetto bensì a un processo, un divenire. Luigi Severi l’ha ricondotta a una matrice deleuziana; e infatti è recente (per le edizioni TIC) una plaquette di Ostuni dal titolo *Deleuze, o dell’essere chiunque chiunque*.

Un’intuizione brillante ha sezionato il Faldone, stavolta, secondo un “taglio” non cronologico bensì tematico (un po’ come Leopardi colle «polizine» dello *Zibaldone*, «rubriche» nel suo dantesco «libro della memoria»). «G.» è il primo figlio, oggi adolescente, di «V.»: il quale sin dalla nascita (e anzi sin dalla gestazione) ha seguito la sua crescita. Ci sarebbe da temere il peggio; pochi temi quanto il rapporto padre-figlio, in assenza più o meno polemica del principio materno, ispirano soluzioni patetico-regressivo-consolatorie: l’ombra del vecchio *Kramer contro Kramer* hollywoodiano si staglia minacciosa. Ma Ostuni se ne smarca (come dai tanti presupposti edipici della modernità) con un’equazione metalinguistica, fra la crescita del figlio e quella del testo che la rappresenta, che troviamo – fra i grandi modelli novecenteschi – solo nei *Diari* di Kafka e, ancor più da vicino, in quelli che ne derivano di Landolfi (con in più la circostanza che biologicamente, a differenza di Kafka, lui in effetti accettò di riprodursi). Come in loro l’epifania del figlio – come, a specchio rovesciato, quella del padre di «V.»: alla cui

morte è dedicata una poesia memorabile – è trattata in modo ambivalente: all'amore radicale, arduo da significar per verba, associandosi il risentimento per come il nuovo attore ha messo in crisi l'equilibrio fra coloro che lo hanno generato («In te ci schianti, poi, l'uno con l'altra, e l'altro in una, anfiboli \ di pazienza, di violenza – come blocchetti – due – di legno / a torre in squilibrio, \ composti a vista, \ a piacimento disarticolabili»). Un amore *squassante* – alla lettera.

Cessata forse l'utopia di prescindere del tutto, partito preso della poesia «di ricerca» è di fare dell'Io uno specchio del Mondo. Sicché «la furia molecolare del crescere» di «G.» (come chiama quella della figlia Lia uno splendido epigramma di Pagliarani) incarna anzitutto, e malgrado tutto, quello che la modernità con Ernst Bloch chiamava il Principio Speranza. In esergo a uno dei componimenti a lui dedicati si legge (in parte) una frase celebre di Kafka: «c'è speranza dappertutto, ma non per noi».